



Giuseppe Allegri*

Quale “governo libero” per la “felicità dell’Italia” nel costituzionalismo pre-unitario? Tornando di nuovo a Mario Galizia**

Coteste leggi stabilite saranno il patto sociale di tutta l’Europa.

Enrico Michele L’Aurora, *All’Italia nelle tenebre L’Aurora porta la luce*, 1796

Il popolo si è fitto in capo che dell’eguaglianza che si predica cotanto, e gli si spiega così male, ne segue che le ricchezze debbono essere sopra tutti diffuse con perfetta eguaglianza, perciò lo sentirete protestare che l’eguaglianza è una chimera, quando vede un suo simile passargli a fianco, strascinato su un cocchio, mentre egli è a piedi.

Melchiorre Gioia, *Saggio sui pregiudizi popolari*, 1798

Il fonte di ogni diritto è l’esistenza; l’esistenza è un fatto semplice e quindi in tutti eguale.

Vincenzo Russo, *Pensieri politici*, 1798

SOMMARIO. 1. Esperimenti repubblicani e formazione di un’opinione pubblica sulle questioni costituzionali d’Italia. – 2. Dalla cultura costituzionalistica meridionale nel lungo Settecento europeo, al “celebre” concorso del 1796 come sfida costituente a venire: la ricerca della felicità oltre la dicotomia moderazione/rivoluzione?

Con queste brevi note si tornano ad interrogare gli albori costituzionali d’Italia e d’Europa – tra sfera pubblica allo stato nascente e processi costituenti repubblicani diffusi in larga parte del Continente sotto i rivoluzionari effetti provenienti dalla Francia – con uno sguardo costituzional-comparatista e assumendo come *evento costituente* lo scorcio delle

* Dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate – Sapienza Università di Roma.

** Contributo sottoposto a *peer review*.

Repubbliche sorelle del 1796-1799 nell'Italia ancora frammentata, quando vengono istituite le prime cattedre di diritto costituzionale e si dispiega «la fase iniziale della scienza del diritto costituzionale in Italia»¹. Con l'intento di riflettere sulle connessioni tra effervescenza di forze sociali innovatrici dal punto di vista istituzionale e l'affermazione di un costituzionalismo improntato a pensare, immaginare e sostenere quella transizione dall'Antico regime verso ordinamenti più liberi, pluralistici e garantistici, nell'attuale epoca in cui è probabilmente necessario ripensare proprio la relazione tra soggetti sociali, trasformazioni istituzionali e pensiero costituzionalistico.

1. *Esperimenti repubblicani e formazione di un'opinione pubblica sulle questioni costituzionali d'Italia.*

Si torna a quello scorcio di sommovimenti repubblicani (fino a Roma e Napoli repubblicane, nel 1798 e 1799) e di nascenti teorie costituzionalistiche, attirati dalle tessiture relazionali che si instaurano tra la ventata rivoluzionaria francese e l'effervescenza del pensiero politico e costituzionale nelle varie esperienze locali italiane, con il tentativo di far precipitare il tutto nel fondare nuove istituzioni, per l'unità del Belpaese, con l'instaurazione di una Repubblica improntata ai principi rivoluzionari di libertà, eguaglianza, fratellanza. Perché il quadriennio che chiude il Settecento italiano ed europeo si caratterizza per essere il momento in cui si forma un primo spazio pubblico di discussione collettiva e azione politica sulle possibilità di nuove istituzioni pubbliche affrancate da quelle dell'Antico regime feudale, seguendo gli eventi costituenti francesi del 1793 e del 1795: «tra il 1796 e il 1799 l'Italia, coinvolta nell'espansione della Francia rivoluzionaria, visse una straordinaria stagione contraddistinta da un intenso dibattito politico. Si schiusero allora esaltanti prospettive di libertà, di eguaglianza, di democrazia, tutte compendiate in una sola parola: “rigenerazione”. [...] Costituzione del 1795 significava anche libertà di parola e di stampa, una libertà fino ad allora sconosciuta nella Penisola; [...] la proclamazione del diritto di parola per tutti favorì un processo di politicizzazione che non sarebbe stato cancellato. [...] Lo stato diventava la repubblica, la *res publica*, la cosa di tutti, sottratta ai professionisti dell'intrigo che decidevano sulla testa dei popoli»². Con la consapevolezza, propria di quella stessa nascente opinione pubblica italiana ed europea, che la Francia era «contemporaneamente liberatrice e dominatrice»³, in quanto quella ventata rivoluzionaria diffusa con l'armata napoleonica generava spazi di liberazione, mettendo al contempo i territori di queste diverse *Repubbliche sorelle* nell'orbita politica francese. Perché il problema della penisola restava

¹ Come ricordano i classici studi di Mario Galizia, a partire da M. GALIZIA, *Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale*, in *Archivio giuridico “Filippo Serafini”*, sesta serie, vol. XXXIII, fasc. 1-2, 1963, 3-110 e Id., *Diritto costituzionale (profili storici)*, Voce *Enciclopedia del Diritto*, vol. XII, 1964, 962-976, dalla quale si è ripresa la citazione con cui Galizia inizia il primo paragrafo di quella celebre voce enciclopedica.

² L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna, 1999, 7-8.

³ Come ricorda tra gli altri A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un “celebre” concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 3 Volumi, 1964, spec. vol. I, VIII, che in questi tre volumi raccoglierà le dissertazioni giunte a noi del “celebre” concorso promosso dall'Amministrazione milanese nel settembre del 1796 di cui si parlerà tra breve e a proposito del quale si veda anche S. Mastellone (a cura di), *Quale dei governi liberi*, CET, Firenze, 1997.

quello della oramai plurisecolare frammentazione politico-istituzionale e della scarsa partecipazione di un'ancora ristretta opinione pubblica ai processi decisionali e di governo, sicché «il tentativo di costruire repubbliche sul modello francese fu la risposta a questa doppia esigenza di democratizzazione e di allargamento, che emergeva da tutto il movimento rivoluzionario messo in moto dalla vittoria delle armi di Napoleone in Italia»⁴, quando «per la prima volta si formano contemporaneamente, in diversi stati, a Napoli, Torino, Bologna, Palermo, ecc. dei gruppi che hanno non soltanto un programma ideale, ma un metodo d'azione in comune, che operano collegati anche quando non sono organizzativamente a contatto»⁵. Così mentre si costituisce «una piccola Francia di qua dalle Alpi»⁶, a partire dalla Repubblica Ligure, sotto la progressiva egemonia del Direttorio instauratosi sul finire del 1795, la Repubblica Cisalpina rappresenta invece «una realtà nuova, che sin dalla sua composizione, risultando un agglomerato di realtà storico-territoriali tra sé distinte e sempre distanti, rivendicava la propria identità politica nei termini di una nuova nazionalità italiana»⁷.

L'esportazione *militare* dei principi rivoluzionari e costituenti trova i costituzionalisti in formazione pronti a divenire primi docenti universitari, accademici di quel diritto costituzionale che fonda le Repubbliche, come a Ferrara, prima nella Cispadana (con Bologna, Modena, Reggio nel 1796), quindi con le annessioni di Romagna, Garfagnana, Massa e Carrara si arriva alla fusione napoleonica con la Repubblica Cisalpina, in quel 1797 in cui Giuseppe Compagnoni diviene titolare della prima cattedra europea di diritto costituzionale presso l'Università di quella città e autore di *Elementi diritto costituzionale democratico ossia principj di giurispubblico universale* (Venezia, 1797)⁸.

Ecco sorgere quello che con una certa semplificazione, che però non vuole essere neutralizzante, potremmo ancora definire come il *laboratorio repubblicano italiano* che larga parte della storiografia ha chiamato *giacobino*, ma che «proprio l'osservazione di quel che realmente avvenne in Italia quando le armate della rivoluzione varcarono le Alpi, ci dimostra quanto pericoloso sia tentar di ridurre a paradigma il giacobinismo. Termidoro era già avvenuto. Il club dei giacobini era già chiuso. La politica dei nostri giacobini può esser capita soltanto a condizione di vederla nel quadro del Direttorio. Meno utile il paragone con quel '93 che non abbiamo mai sperimentato»⁹. Fermo restando che «nel complesso il movimento giacobino italiano aveva assunto nel corso degli anni 1790-94 proporzioni abbastanza vaste, tenuto conto che si trattava di un movimento clandestino»¹⁰ e che proprio in questo scorcio di anni si assiste ad una

⁴ F. VENTURI, *L'Italia di Napoleone* (1973), in F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, a cura di M. ALBERTONE, con un saggio introduttivo di B. BACZKO, Einaudi, Torino, 2004, 173-178, spec. 177.

⁵ F. VENTURI, *La circolazione delle idee* (1954), in F. VENTURI, *Pagine repubblicane*, cit., 167-172, spec. 170.

⁶ Per riprendere la ricostruzione proposta da A. De FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet Libreria, Torino, 2011, 13-16.

⁷ *Ivi*, 13.

⁸ M. GALIZIA, *Profili storico-comparativi della scienza del diritto costituzionale*, in *Archivio giuridico "Filippo Serafini"*, cit., 62 e ss., quindi F. LANCHESTER, *Romagnosi costituzionalista*, in *Rivista AIC*, 4/2011, spec. 13 e ss. Il volume di Compagnoni è stato oggetto di diverse ripubblicazioni negli anni, da ultimo G. Compagnoni, *Elementi di diritto costituzionale democratico*, a cura di S. Mastellone, CET, Firenze, 1988. Per gli eventi costituenti intorno al 1796, si veda anche il classico lavoro di S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia. 1796*, Fratelli Boccia, Torino, 1913.

⁹ F. VENTURI, *La circolazione delle idee* (1954), cit., 170-171.

¹⁰ Così la classica ricostruzione di G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Volume primo. Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1994 (1956), 189, che in quelle pagine ricostruisce le connessioni del movimento giacobino italiano delle origini con

accelerazione del nascente dibattito politico sulla questione sociale “nazionale”, tanto che «le origini del pensiero sociale italiano dell’epoca moderna-contemporanea possono dunque essere ritrovate nel movimento giacobino e specie fra coloro che militarono nella repubblica partenopea»¹¹. Ma questo ruolo centrale dei protagonisti campani nei sei mesi scarsi della Repubblica napoletana (gennaio-giugno 1799)¹², nel farsi delle spinte costituenti e costituzionali nella penisola, erano stati intuiti già nell’effervescenza culturale e politica degli esuli napoletani “giacobini” attivi nella prima parte del decennio nelle congiure in nord Italia, stando alle parole di Filippo Buonarroti, futuro protagonista con Babeuf della *Congiura degli Eguali* in terra di Francia (1796), che nel 1794 era inviato come agente politico nell’armata d’Italia e quindi protagonista della prima esperienza repubblicana, quella di Oneglia, quando osservava: «quanto ai napoletani [...] sono tutti giovani ardenti ed istruiti; quelli che su vostra autorizzazione sono stati impiegati si distinguono per il loro zelo e la loro attività. Ciò mi fa pensare che, se l’Italia è destinata ad essere libera, la vera rivoluzione comincerà sotto il clima ardente del Vesuvio»¹³. Successivamente, sarà lo stesso Ugo Foscolo a ricordare come i giovani che erano emigrati da Napoli a metà degli anni Novanta del Settecento avevano attraversato un processo di radicale trasformazione esistenziale e militante: «le loro idee vaghe s’erano convertite, nella persecuzione, nell’esilio e nella povertà, in passione e sistema»¹⁴. È un passaggio epocale per la storia del pensiero e delle sperimentazioni politiche che attraversano l’Italia in quel decennio, nel contesto europeo in fibrillazione, dove gli esuli italiani approderanno anche in Francia¹⁵. Così non si fa fatica a concordare con chi ha sapientemente ricostruito i caratteri e le potenzialità della «sociabilità politica nella prima Repubblica cisalpina»¹⁶, a partire dalla centralità dei circoli costituzionali del

il repubblicanesimo democratico protagonista delle *Repubbliche sorelle* in chiave di patriottismo che anticipa il Risorgimento (cfr. spec. 191 e ss. e 289).

¹¹ G.M. BRAVO, *Storia del socialismo 1789-1848*, Editori Riuniti, Roma, 1971, 361-362.

¹² Esperienza a proposito della quale si ricorda il classico studio di B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, con una nota di F. TESSITORE, Bibliopolis, Napoli, 1998 (1948), quindi la meritoria pubblicazione dei numeri del *Monitore napoletano*, il «giornale giacobino» diretto dall’intellettuale e attivista repubblicana Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799), ad opera di M. BATTAGLINI (a cura di), *Il Monitore napoletano 1799*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1999 e poi il racconto, il commento e l’analisi in presa diretta e da protagonista di V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, introduzione di P. VILLANI, BUR – Rizzoli, Milano, 1996 (ma si veda anche l’edizione critica a cura di A. De FRANCESCO, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma, 1998), apparso per la prima volta nel 1801, quindi nel 1806, e a proposito del quale sia concesso rinviare a G. ALLEGRI, G. BASCHERINI, *Alle origini del costituzionalismo italiano: Vincenzo Cuoco e l’eversione della feudalità. Spunti per un’ipotesi di lettura*, in *Studi in onore di Gianni Ferrara*, vol. I, Giappichelli, Torino, 2005, 61-110 e bibliografia ivi citata, sia sugli studi cuochiani che sugli eventi del 1799 napoletano.

¹³ Passaggio di una lettera citata da P. ONNIS, *F. Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796*, in *Rivista Storica Italiana*, giugno 1937, riportata in G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna. Volume primo. Le origini del Risorgimento*, cit., 196. Come ricorda A. De FRANCESCO, *1799. Una storia d’Italia*, Guerini e Associati, Napoli, 2004, spec. 38 e ss. alcuni di questi esuli napoletani vicini a Buonarroti erano Carlo Lauberg, Andrea Vitaliani, Nicola Celentani e Giuseppe Abamonti, mentre altri esuli meridionali promuoveranno la pubblicazione del *Giornale dei patrioti italiani* a Milano e Matteo Galdi, fuggito anche lui da Napoli dopo la congiura del 1794, parteciperà al “celebre” concorso bandito dall’Amministrazione milanese nel 1796.

¹⁴ U. FOSCOLO, *Account of the Revolution of Naples the years 1798, 1799*, in U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, vol. II, a cura di G. GAMBARIN, Firenze, 1964, 58-59, citato anche in G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in *Rivista storica italiana*, XCVI, 1984, 69-104, contenuto in G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de’ governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida editori, Napoli, 1989, 509-548, da cui si riprende la citazione (spec. 509).

¹⁵ Come sapientemente ricostruito nell’oramai storico lavoro di A.M. RAO, *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia. 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992.

¹⁶ Si veda in questo senso, tra i molti, quanto ricostruito da G. SCETTINI, *La «fucina dello spirito pubblico»: l’organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in *Società e Storia*, fasc. 150, 2015, 689-719.

movimento repubblicano e patriottico italiano nella loro funzione di politicizzare e democratizzare lo spazio pubblico esistente, tessendo una rete ramificata di attivisti e militanti che formeranno la classe dirigente repubblicana e “costituzionale” del *Triennio*, pur avendo la consapevolezza che «malgrado la notevole importanza dei dibattiti che si svolsero nelle assemblee e nella stampa in Piemonte, a Genova, in Lombardia o a Roma, il fiore del nostro giacobinismo sta a Napoli, dove più perfetta fu la fusione della grande tradizione di cultura e di quelle forze morali che le idee della Rivoluzione francese avevano saputo suscitare»¹⁷ e dove poi più tragico e duraturo sarà l'effetto della controrivoluzione che reprimerà brutalmente il 1799 napoletano¹⁸.

Ancora una volta, si tratta probabilmente di rintracciare il *pensiero lungo* del costituzionalismo delle origini, nel dialogo con chi nel corso del secondo Settecento contribuì a formare un embrionale dibattito pubblico sulle teorie costituzionalistiche europee e sulle possibili prospettive costituzionali della penisola che poi esplosero nell'ultimo decennio del secolo.

2. *Dalla cultura costituzionalistica meridionale nel lungo Settecento europeo, al “celebre” concorso come sfida costituente a venire: la ricerca della felicità oltre la dicotomia moderazione/rivoluzione?*

Un dialogo *costituzionalistico* intergenerazionale ha attraversato il cuore del politicamente frammentato Settecento italiano, in cerca dei suoi fondamenti unificatori nella prospettiva politico-istituzionale, che forse giungono con i primi teorici costituzionalisti, e in alcuni casi anche protagonisti costituenti, dell'ultimo decennio di quel secolo, tra tendenze più moderate e aspettative più radicali. Sicuramente questo succede sul versante del radicalismo rivoluzionario a partire dal caso napoletano, come ci ricorda ancora una volta Giuseppe Galasso: «in generale è l'intero dibattito politico-sociale che si sviluppa alla fine del secolo XVIII, e in cui matura il sofferto passaggio degli intellettuali napoletani dalla prospettiva riformistica a quella rivoluzionaria, ad essere ben legato al pensiero del suo tempo e alle premesse generali di filosofia politica e sociale che l'Illuminismo europeo aveva elaborato e dibattuto»¹⁹. Mentre sul versante che potremmo definire più realista e in parte moderato, si può ripensare alle delusioni unificatrici di quegli anni che attraversarono i pensatori e gli agitatori politici nell'Italia settentrionale sotto l'amministrazione napoleonica e di fatto foriere dell'emergere «di quella mentalità moderata che tanta parte doveva avere nel Risorgimento. [...] Il fatto fondamentale della nostra cultura politica

¹⁷ F. VENTURI, *La circolazione delle idee* (1954), cit., spec. 172.

¹⁸ Per ricordare questo plurisecolare effetto, che è giunto fino a noi, si prendono qui in prestito le amare parole di R. La CAPRIA, *L'armonia perduta* (1986), in R. La CAPRIA, *Napoli*, Mondadori, Milano, 2009, 49, dove osserva che «questo processo [della “piccolo-borghesizzazione della città”, attraverso la napoletanità, ndr] dovette avere inizio quando la controrivoluzione plebea del 1799 affogò nel sangue ogni velleità della borghesia (quella, rivoluzionaria ed europea, degna del nome) di proporsi come classe dirigente. La paura suscitata da quegli avvenimenti, soprattutto negli strati intermedi della popolazione, dovette essere enorme, traumatica e definitiva. Ed ecco allora spuntar fuori provvidenziale l'ideologia casalinga, accomodante, nient'affatto rivoluzionaria, che conveniva alla nuova classe media ascendente: la “napoletanità”, un'astrazione che accomunava tutti sotto la stessa bandiera».

¹⁹ Così seguendo la condivisibile ricostruzione di G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, cit., 547.

consistè allora in quel riaffiorare del riformismo settecentesco che Salvatorelli ha visto così acutamente in uomini tanto diversi come Alfieri, Foscolo, Gioia»²⁰.

Eppure, ambedue queste tendenze sembrano precipitare nell'ultimo decennio del Settecento in quella che potremmo definire come una sfida costituente nazionale, alla ricerca di quelle istituzioni di un *governo libero* dalle tirannie, che è del resto fortemente presente già proprio nell'Alfieri, come ci ricorda lo stesso Salvatorelli: «la rivoluzione da tirannide a libertà, sua aspirazione politica suprema, l'Alfieri pensa che potrebbe avvenire in Italia più facilmente che altrove. È l'idea espressa con calda eloquenza nella chiusa di *Del Principe e delle Lettere*, chiusa che contiene pure la famosa profezia sull'unità d'Italia, da avverarsi mediante la riduzione a due soli regni e il loro rovesciamento per opera di una rivoluzione repubblicana»²¹. E gli anni di scrittura di quel Trattato vanno dal 1778 al 1786, quando viene pubblicato in Alsazia, che sono quelli di maturazione del pensiero illuminista italiano verso una coscienza politica, sociale, istituzionale nazionale, nel dialogo, e spesso nel passaggio, anche conflittuale, tra riformismo e rivoluzione, avendo la consapevolezza di essere immerso in un contesto europeo e globale di epocale trasformazione, *dentro e contro* l'Antico regime feudale. Con la condivisa e diffusa postura di immaginare istituzioni pubbliche che siano in grado di garantire la *felicità* ai molti, dalla tradizione dell'economia civile alle prospettive giuridiche e costituzionali, dal meridione di Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Giuseppe Palmieri, dal settentrione di Ludovico Antonio Muratori, Pietro Verri e Gian Domenico Romagnosi²².

Come ricordava lo stesso Mario Galizia, «l'idea di felicità è il concetto dominante fra gli scrittori italiani del Settecento. Anche l'opera di Gaetano Filangieri è così dominata da una inquadratura utilitaristica dei problemi etico-giuridici, anche per lui, come per Beccaria e Genovesi, “la legislazione deve condurre gli uomini alla felicità”. Lo stato di natura è una vana favola “di misantropi sofisti”; la società civile è l'unica società umana; essa sorge con l'uomo stesso e con lui storicamente si evolve»²³. Dal meridione al settentrione d'Italia, e viceversa, si tratta di pensare le nuove istituzioni di una società giusta: nella transizione che dal mancato riformismo giuridico condurrà alla rivoluzione napoletana del 1799, nel Meridione; nel farsi di una, prevalentemente settentrionale, classe dirigente patriottica che sperimenterà già nel 1796 le coordinate teoriche ed istituzionali in tensione verso i successivi moti Ottocenteschi²⁴.

E proprio seguendo gli insegnamenti del salernitano Antonio Genovesi (1713-1769), che nel 1754 ricoprì quella che può essere definita come la prima cattedra di economia al mondo, insegnando *Commercio e Meccanica* presso l'Università di Napoli, si dipana la breve e potente storia di una classe intellettuale e di una società meridionale in movimento contro le ingiustizie e le

²⁰ F. VENTURI, *La circolazione delle idee* (1954), cit., 172. Ovviamente il riferimento è al celebre studio di L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1975 (1935).

²¹ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, cit., 100.

²² Per una prima ricostruzione, riguardo al contesto non solo italiano, ma europeo, si veda il volume collettivo a cura di A.M. RAO, *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2012.

²³ M. GALIZIA, *La teoria della sovranità. Dal Medio Evo alla rivoluzione francese*, Giuffrè, Milano, 1951, 413, con la citazione ripresa da G. FILANGIERI, *Scienza della Legislazione*, dall'edizione Borroni e Scotti, Milano, 1855, ma l'opera è stata pubblicata nel 1780 e divenne il testo di riferimento dei protagonisti della Repubblica napoletana del 1799.

²⁴ Parzialmente in questo senso, si veda C. GHISALBERTI, *Le Costituzioni “giacobine” (1796-1799)*, Giuffrè, Milano, 1957, spec. 8 e ss. con la sua riflessione sulle costituzioni giacobine nel pensiero risorgimentale.

ineguaglianze dell'antico regime feudale. Classe intellettuale e società meridionale la cui parte più giovanile e maggioritaria finirà assassinata dalla brutale repressione borbonica e sanfedista, con Mario Pagano e gli altri repubblicani e repubblicane sconfitti e giustiziati in Piazza del Mercato a Napoli tra l'estate e l'autunno del 1799, mentre l'altra porzione, sopravvissuta indenne, verrà irreggimentata nel successivo ordine liberale, come ricordano gli studi di Franco Venturi sui *riformatori (e illuministi) napoletani*²⁵. Eppure, quella che lo stesso Venturi ha descritto come la propaggine di sinistra della scuola di Genovesi fu «la corrente più utopistica e feconda insieme, composta da Francescantonio Grimaldi, Gaetano Filangieri, Francesco Maria Pagano, e tanti altri, che costituirono il più bel frutto del Settecento meridionale, il momento di fulgore e di gloria della cultura napoletana e che crearono tutta un'ideologia diretta contro il feudalesimo, sospinti da una vigorosa volontà di libertà e d'eguaglianza, nutriti da tutta la cultura del tardo illuminismo francese, così come dalle nuove speranze che cominciavano ad albeggiare oltre oceano, in America»²⁶. Ecco l'embrione di un fecondo pensiero che al contempo si confronta con il costituzionalismo francese, europeo e "atlantico", pur rimanendo materialmente situato nella radicale critica ai rapporti di forza esistenti nel regime feudale nel quale opera, con la prima denuncia contro la feudalità che risale al 1764, anno della carestia che afflisse il Regno di Napoli, mentre pochi anni dopo lo stesso Antonio Genovesi, nella seconda edizione (del 1768) delle sue *Lezioni di commercio*, aggiungerà i paragrafi XIII e XIV dove propone l'abolizione dei vincoli di inalienabilità delle terre e il frazionamento delle grandi proprietà terriere (soprattutto ecclesiastiche)²⁷. E saranno poi Gaetano Filangieri, insieme con l'anziano illuminista napoletano Fernando Galiani e con Giuseppe Maria Galanti, maestro del già ricordato Vincenzo Cuoco, ad intervenire attivamente nel cuore del conflitto economico-sociale dominante nel Regno di Napoli, mettendosi al centro del dibattito e della lotta contro la feudalità e il regime baronale, nel corso dei primi anni Ottanta del Settecento, diffidando totalmente nei confronti della nobiltà terriera e pretendendo «una robusta politica riformatrice [...]». Con altri fondamenti teorici, con altre determinazioni politiche, il discorso aperto da Muratori approdava a una critica erosiva, ma non utopica, né velleitaria»²⁸.

²⁵ F. VENTURI, *Introduzione a Illuministi italiani. Tomo V. Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, in *La letteratura italiana. Storia e testi*. Vol. 46, tomo V, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1962 e inclusa anche in G. FILANGIERI, *Scritti politici*, a cura di F. VENTURI, Classici Ricciardi – Giulio Einaudi editore, Torino, 1976, 134, ricorda questi decenni del secondo Settecento come l'esperienza formidabile ed effimera di una classe dirigente di studiosi e attivisti che tentò di superare le antiche istituzioni feudali: «anche quelli già morti quando la rivoluzione del 1799 toccò il suo apice, spiritualmente erano presenti con i Pagano, con i Cirillo e con tanti che caddero nella catastrofe da Genovesi intravista lontana e che, come un incubo, era sembrata sovrastare gli ultimi decenni del secolo: il disfacimento sociale cioè che avrebbe fatalmente accompagnato il fallimento della politica delle riforme. Uno dei drammi più alti della classe intellettuale italiana si chiudeva così, con i massacri della Santa Fede. Sola ambizione delle pagine che seguono è di farlo rivivere, nell'unico modo in cui esso può tornare presente a noi, cioè attraverso le vicende personali, i dubbi, i pensieri e i tentativi dei singoli individui che lo vissero nei diversi atti e momenti, da quando Genovesi salì sulla cattedra napoletana, fino a quando Pagano salì sul patibolo in Piazza del Mercato a Napoli o, se si preferisce, a quando Melchiorre Delfico finì per compiere il suo melanconico tramonto nel mondo del liberalismo e del conformismo del primo Ottocento».

²⁶ *Ivi*, 132-133.

²⁷ Si veda quanto ricostruito in D. CARPANETTO, *L'Italia del Settecento. Illuminismo e movimento riformatore*, Loescher Editore, Torino, 1980, 298-314, che riporta anche «la prima denuncia contro la feudalità a Napoli nel 1764» (*Ibidem*).

²⁸ *Ivi*, 305.

Sono le basi, materialissime e non certo astratte, sulle quali si formò la classe dirigente della Repubblica napoletana attiva tra il gennaio e il luglio 1799, in quel ricco e formativo dialogo e confronto che risale ai decenni precedenti²⁹ e che attraversava l'Europa, soprattutto nelle rivoluzionarie relazioni franco-italiane, a partire da alcuni protagonisti, come Vincenzio Russo (1770-1799)³⁰, che nei suoi scritti evoca «l'armata francese “che ci ha liberati dai tiranni” [... e] Napoli “rigenerata dalle forze francesi”»³¹, tanto che si può osservare come «in Vincenzio Russo il trasferimento dalla Francia all'Italia dei temi rivoluzionari non avveniva staticamente e, nonostante il discorso accentuatamente moralistico, già si risentiva in lui l'eco di tutta la pregiudiziale libertaria degli *enragés* e forse anche il risuonare ancor vicino delle proposte egualitarie babouvistiche»³², pur essendo lo stesso Russo fortemente ancorato ad una concreta e fattiva critica in favore dell'abolizione dell'asse feudale, come testimonia la sua *Memoria del 1799*, fortemente anticipatrice: «non è difficile, infatti, scorgere nelle idee sostenute allora dal Russo e da quelli che convenivano con lui il chiaro nucleo degli orientamenti effettivamente seguiti poi, a suo tempo, dalla Commissione feudale dopo l'eversione del regime feudale nel 1808»³³.

Si tratta di un certo parziale, eppure esplicativo, quadro di teorie giuridiche, proposte di riforme istituzionali, conflitti giurisprudenziali, lotte politiche e pratiche amministrative che superano la dicotomia moderatismo/radicalismo e attraversano il Meridione d'Italia nel contesto europeo, spesso anticipando i tempi, alla luce di quel «nuovo indirizzo della ricerca e dell'interpretazione» che era tracciato già in occasione del bicentenario del 1799 napoletano, quando una parte della dottrina esplicitò che «il rapporto tra Napoli e la Francia dev'essere riletto in un contesto “nazionale” ed europeo, ma tenendo soprattutto conto del ruolo “nazionale” ed europeo degli *esuli*»³⁴. Cosa che permette di calare l'eroica e tragica esperienza della Repubblica napoletana, e soprattutto il suo retroterra ideologico, latamente costituzionalistico, fuori dalle erronee semplificazioni intorno all'astrattismo rivoluzionario, dentro il farsi di classi dirigenti locali, anche

²⁹ V. FERRONE, *L'illuminismo italiano e la Rivoluzione napoletana del '99. Un problema storico da ridefinire*, in V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Roma-Bari, 2000, 361-374, osserva che «questa continuità fisica del personale politico e intellettuale tra la fase riformistica e la fase rivoluzionaria (che resta comunque un dato importante e ineludibile), potrebbe in ogni modo passare in secondo piano se si ponesse mente al fatto che il dato più interessante è dato dalla comune formazione culturale di tutti coloro che diedero vita alla breve esperienza repubblicana. A quello che potremmo definire il tardo illuminismo degli anni Ottanta e di larga parte degli anni Novanta si erano, ad esempio, educati anche quei settori della nobiltà napoletana che parteciparono in prima fila ai moti rivoluzionari. E tuttavia proprio la cultura di quegli anni fondamentali resta ancora oggi poco studiata e compresa nella sua autonoma peculiarità. L'evento rivoluzionario ha finito con oscurarne il profilo e i tratti originali» (364).

³⁰ VINCENZIO RUSSO, a proposito del quale si veda il saggio di GIUSEPPE GALASSO citato nella nota successiva, laureato in medicina e legge, fu un giovane rivoluzionario meridionale, di formazione giacobina, robespierrista e dalle tendenze socialiste e protocomuniste, tra gli esuli europei cui si è accennato poco sopra, in fuga tra Milano e la Svizzera, sostenne e militò nella Repubblica romana nel 1798, anno e città dove pubblicò i suoi *Pensieri politici*, quindi fu un protagonista di quella napoletana. Lo conosciamo anche come destinatario dei *Frammenti di lettere* nelle quali Vincenzo Cuoco commentava il progetto di Costituzione napoletana redatto da Mario Pagano, che accompagnano diverse edizioni del celebre *Saggio storico* (cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., 317-369), verrà giustiziato, impiccato in piazza del Mercato il 19 novembre 1799, come molti altri militanti della Repubblica napoletana.

³¹ G. GALASSO, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, cit., 549-621, spec. 580.

³² G.M. BRAVO, *Storia del socialismo 1789-1848*, Editori Riuniti, Roma, 197, 362.

³³ Come ricostruito da G. GALASSO, *La Memoria di Vincenzio Russo sull'abolizione della feudalità nel 1799*, in G. GALASSO, *op. cit.*, 623-631, spec. 629

³⁴ Per riprendere una parte della ricostruzione proposta da G. GIARRIZZO, *Esilio, scuola di governo*, in *Il Sole – 24 ore*, domenica 28 febbraio 1999, 27, in occasione del bicentenario del '99 napoletano.

periferiche, consapevoli della tensione costituente e costituzionale nazionale, in un quadro europeo in rapida trasformazione, dopo il 1789 e dentro la ventata napoleonica, provando a resistere contro la prossima reazione e restaurazione degli antichi troni.

E la consapevolezza dimostrata da questi protagonisti del lungo *triennio giacobino*, della tensione tra questione meridionale, prospettiva nazionale e contesto europeo, permetteva di tenere insieme la radicale prospettiva riformistica tentata nel Meridione nei decenni precedenti e l'effimero protagonismo rivoluzionario nazionale nell'*Europa liberata*, come nel misterioso (poiché la sua biografia è largamente sconosciuta) attivista repubblicano Enrico Michele L'Aurora, sempre in movimento tra Roma e la Francia nel decennio rivoluzionario, che negli ultimi giorni della strenua resistenza napoletana fu comandante delle forze repubblicane a Castel dell'Ovo, dopo aver a lungo sostenuto, anche nel suo celebre scritto del 1796, l'unificazione italiana a partire dalla Repubblica romana nel quadro di un'Europa finalmente formata da «nazioni unite, [che] divenendo libere, si governino sopra i sacro santi diritti della libertà e dell'eguaglianza, diretti dalle massime della pace, della virtù e della giustizia. [...] Che tutte le nazioni dell'Europa possano considerarsi appartenenti ad un solo Stato, che i loro interessi siano comuni, e che l'Europa sia riguardata come madre universale di tutti i suoi abitanti»³⁵.

E la necessità di riflettere sugli spazi di ricerca di *felicità pubblica* per le *nazioni libere* in cerca del proprio *governo libero* era presente in quella che può essere intesa come la prima consultazione pubblica di tutti gli *esuli* italiani presenti a Milano, quando il 27 settembre 1796 (cioè il 6 vendemmiaio dell'anno V della Repubblica francese) l'*Amministrazione Generale della Lombardia* creata da Bonaparte, prima della successiva istituzione della Repubblica Cisalpina (29 giugno 1797), bandì il “celebre” concorso intorno alla domanda *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*, probabilmente su proposta dello stesso generale francese, come osserva Armando Saitta nel volume che raccoglie le 31 dissertazioni che ci sono giunte, sulle 57 consegnate, a stampa o manoscritte³⁶. Si torna ancora alla ricerca della felicità, questa volta in prospettiva nazionale, *proto-risorgimentale* si dirà in seguito, perché si tratta di una sorta di convocazione nei confronti di tutta l'opinione pubblica italiana, qui rappresentata dagli *esuli* accorsi a Milano dopo i fallimenti delle prime congiure. Per un confronto costituente sulle istituzioni a venire della penisola attraversata dalle spinte rivoluzionarie e repubblicane, con l'ottimismo di un'amministrazione che si faceva promotrice di uno spazio pubblico di confronto e dibattito per una classe dirigente, di intellettuali e militanti in formazione, sotto l'auspicio che «il primo nostro dovere nelle fortunate circostanze in cui ci troviamo, si è dunque quello di aprire agli ingegni italiani una vasta carriera, in cui, trattando i grandi interessi dell'intera nazione, rendano familiari al popolo gli eterni principi della Libertà ed Uguaglianza, gli facciano conoscere l'estensione dei suoi diritti e la facilità di rivendicarli, e gli possino ad un tempo stesso indicare gli scogli in cui può inciampare chi passa dal servaggio alla libertà»³⁷. E il quesito era articolato in tre sezioni. Si

³⁵ Così E.M. L'AURORA, *All'Italia nelle tenebre L'Aurora porta la luce*, Milano, 1796, citato nel classico lavoro recentemente ripubblicato di D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani (1794-1847). Ricerche storiche*, a cura di L. BIASIORI e F. TORCHIANI, prefazione di A. PROSPERI, Donzelli, Roma, 2021.

³⁶ A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un “celebre” concorso (1796)*, cit., spec. vol. I, VIII.

³⁷ Così riportata anche in G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Volume primo. Le origini del Risorgimento*, cit., 214.

partiva con l'alternativa tra sistema monarchico costituzionale o repubblicano nell'ottica appunto di governi intesi come non dispotici, se non addirittura *liberi*, appunto. Quindi la seconda questione concerneva l'organizzazione dell'Italia tra visione unitaria o prospettiva federale. Per concludere con una riflessione su quale tipo di governo repubblicano e di forma di governo più o meno democratica fosse preferibile.

Per riannodare i fili culturali del pensiero illuminista italiano del secondo Settecento, calato nel quadro europeo, con gli eventi rivoluzionari e repubblicani post-1789, la presidenza della giuria di questo *celebre concorso* fu ricoperta dal già ricordato Pietro Verri, che nei decenni precedenti aveva interrogato la comune *ricerca della felicità* e pochi giorni prima della sua morte, il 26 giugno 1797, proclamerà vincitore la dissertazione numero 39 di Melchiorre Gioia con la relazione intitolata *Omnia ad Unum*, ai tempi ancora sacerdote, ma già da tempo studioso di economia, statistica e giornalista, che potrà ricevere il premio consistente in una medaglia d'oro di duecento zecchini solo l'anno successivo, essendo in quei mesi ancora prigioniero nelle carceri del ducato di Parma e Piacenza, in quanto accusato di aver celebrato messe a scopo di lucro, ma detenuto perché politicamente pericoloso. Nella tensione tra unitari e federalisti che attraversava le dissertazioni presentate³⁸, quella di Gioia si schierava apertamente per la prospettiva repubblicana unitaria ed indivisibile, nel quadro di una democrazia rappresentativa³⁹ da raggiungere gradualmente, tenendo insieme aspirazione all'eguaglianza e garanzia delle libertà. La fortuna di questa dissertazione, con le sue numerose pubblicazioni, arriverà fino agli anni Trenta e Cinquanta dell'Ottocento, nella prospettiva repubblicana mazziniana⁴⁰, che pure sosteneva la pratica delle insurrezioni popolari, rispetto all'ipotesi gradualistica perorata da Gioia. E forse proprio questo aspetto, apparentemente contraddittorio, perché testimonia il successo di un testo che parla ai più moderati come ai più radicali, permette di ripensare questa consultazione come la prima vera occasione in cui una frammentata e assai pluralistica varietà di intellettuali e attivisti per l'unificazione nazionale, superando la secca alternativa tra riforme e rivoluzione, tra moderatismo e radicalità, riflette sulle istituzioni comuni dell'Italia a venire, dentro i rivolgimenti rigeneratori del decennio rivoluzionario europeo. Come se il *celebre concorso* possa tuttora essere pensato come spartiacque di quel decennio e delle sue aspirazioni repubblicane, democratiche, costituzionali per la penisola in prospettiva finalmente unificata, *libera* e legata nel più ampio contesto europeo di superamento dell'Antico regime e di fondazione di nuove istituzioni. Un'occasione non solo, e non tanto, per tornare alle *origini* del nostro Risorgimento, ma per ripensare i fondamenti del costituzionalismo italiano ed europeo, tenendo insieme i due eventi delle dissertazioni del 1796 e della Repubblica napoletana del 1799 come lascito, a volte rimosso,

³⁸ Si veda, tra gli altri, anche quanto ricostruito da E. RIVA, *Milano 1796: federalisti e unitari a confronto nel concorso di idee promosso dall'amministrazione napoleonica sul tema "Quali dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia"*, in *Confronti*, vol. XI, 2012, 161-177.

³⁹ L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, cit., 186-187, nota che «da presenza dell'espressione "democrazia rappresentativa" è attestata in Italia proprio fin dal 1796, [...] acquistando piena legittimità nel lessico politico del Triennio».

⁴⁰ Cfr. S. MASTELLONE, *Il problema politico della rappresentanza da Gioia a Mazzini*, in C. CARINI (a cura di), *La rappresentanza tra due rivoluzioni (1789-1848)*, CET, Firenze, 1991, 163-174, spec. 170 e ss.

altre dimenticato, del lungo Settecento, tanto riformatore quanto rivoluzionario, nei *destini d'Italia*⁴¹ e d'Europa.

ABSTRACT

In questo scritto si torna a riflettere sugli albori costituzionali dell'Italia di fine Settecento, nel contesto europeo, tra sfera pubblica allo stato nascente e processi costituenti repubblicani, a partire dagli eventi del 1796-1799, con l'inaugurazione anche delle prime cattedre di diritto costituzionale. Si segue il magistero di Mario Galizia per interrogare questa fase embrionale della scienza costituzionalistica affrancata dall'Antico Regime, con un breve percorso di ricerca che prova a tenere in considerazione sia la prospettiva storico-istituzionale, che quella comparatistica, in relazione anche ai tentativi riformistici del lungo Settecento italiano.

In this paper we return to reflect on the constitutional beginnings of Italy at the end of the eighteenth century, in the European context, between the public sphere in its nascent state and republican constituent processes, starting from the events of 1796-1799, with the inauguration of the first chairs of constitutional law. We follow the teaching of Mario Galizia to question this embryonic phase of constitutional science freed from the Old Regime, with a short research path that tries to consider both the historical and institutional perspective, and the comparative one, in relation also to the reformist attempts of the long Italian eighteenth century.

PAROLE CHIAVE: costituzionalismo – triennio giacobino – forme di governo – opinione pubblica – riformismo giuridico – rivoluzione

KEYWORDS: constitutionalism - Jacobin three years - forms of government - public opinion - juridical reformism - revolution

⁴¹ Così A. DE FRANCESCO, *Nei destini d'Italia*, in A. De FRANCESCO, *1799. Una storia d'Italia*, cit., 121-163.